

RASSEGNA STAMPA 03_10_2008



LA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CASA ADERISCE A CONFSERVIZI

00184 Roma Via Cavour 179/a Palazzo Cispel SEGRETERIA GENERALE tel 0647865420/421 UFFICIO TECNICO tel 0647865430 fax 0647865444
e-mail federcasa@federcasa.it web www.federcasa.it codice fiscale 02468630583

Riforme. In un decreto compensazioni Ici (rurale e prima casa) per 845 milioni - Oggi il varo del Governo

Federalismo, sì anche dai Comuni

Disco verde della Conferenza: compartecipazione erariale alle Province

Eugenio Bruno
ROMA

Sul federalismo fiscale il Governo è giunto all'ultimo miglio. O al «D-Day» come l'ha definito il presidente lombardo Roberto Formigoni. Incassato l'ok della Conferenza unificata oggi il Consiglio dei ministri varerà il Ddl; dopodiché comincerà l'iter parlamentare. Ma arrivare all'accordo è stato tutt'altro che sempli-

ce. Specie per le rimostranze dell'Anci che solo in serata, dopo un incontro con il premier Silvio Berlusconi, ha sciolto la "riserva". Decisiva la garanzia che oggi verrà varato un decreto legge con le «disposizioni urgenti per il riequilibrio economico-finanziario delle Regioni e degli enti locali».

Per l'Esecutivo quella di ieri è stata una giornata molto lunga. La più lunga da quando è cominciata la corsa verso il federalismo fiscale. Le prime avvisa-

glie sulle intenzioni dei Comuni c'erano già state dal mattino quando l'Anci ha annunciato che avrebbe disertato la Conferenza unificata fissata per le 13: una presa di posizione che ha spinto i governatori a rinviare, in segno di solidarietà con i sindaci, l'appuntamento. Che si è poi tenuto alle 21.

A spiegare le ragioni del dissenso è stato il presidente Leonardo Domenici. Che ha chiesto «una garanzia diretta e personale del presidente del consiglio Berlusconi» sotto forma di un decreto «con le risorse necessarie a fronteggiare la situazione drammatica dei Comuni che non sono in grado di chiudere i loro bilanci». Cioè quel miliardo e mezzo di euro che mancano all'appello per gli interventi su Ici rurale, costi della politica ed eliminazione dell'Ici prima casa. Anche perché, ha aggiunto uno dei suoi vice, Sergio Chiamparino, «è paradossale che invece sia-

no stati trovati i 640 milioni per salvare Roma e Catania». Guarda caso, ha chiosato il primo cittadino di Torino, due amministrazioni in mano al centro-destra.

La risposta dell'Esecutivo è arrivata solo nel tardo pomeriggio quando una delegazione dell'Anci, guidata da Domenici, è stata ricevuta a Palazzo Chigi da Berlusconi e dai ministri degli Affari regionali, Raffaele Fitto, e della Semplificazione, Roberto Calderoli. Dopo quasi due ore di colloqui è arrivata la "fumata bianca". I Comuni hanno ottenuto per iscritto la garanzia che riceveranno 845 milioni di euro, così ripartiti: 260 per l'Ici prima casa 2008 (salvo conguaglio ad aprile una volta verificato il gettito) e 585 per l'Ici rurale 2007. Con l'impegno che ne verranno successivamente reperiti altri 700 (più 6 per interessi) per l'Ici rurale 2008. Sui costi della politica l'offerta di 100 milioni è stata ritenuta insufficiente dall'Anci.

Il "sì" dei sindaci ha sbloccato la partita. Permettendo lo svolgimento della Conferenza unificata che a tarda sera ha dato parere favorevole al Ddl, seppur condizionato all'accoglimento di alcuni emendamenti (ma Calderoli ha già detto che saranno accolti, ndr). Tra le ultime modifiche al testo, che oggi sarà all'esame del Cdm, spiccano l'attribuzione alle Province di un tributo proprio senza riferimenti all'auto e della compartecipazione a un tributo erariale (non per forza l'Irpef) e un ridimensionamento delle risorse che finiranno nei fondi perequativi per gli enti locali, statali sì ma gestiti dalle Regioni.

SINDACI SODDISFATTI

Domenici chiede «la garanzia diretta e personale del premier» Poi il vertice a Palazzo Chigi e la fumata bianca sui fondi



Come cambia la disciplina dell'in house a seguito delle novità introdotte dalla legge 133/2008

Società patrimoniali, nulla di fatto

La riforma delle utility non riguarda gli enti strumentali

DI ALESSANDRO MANETTI*

L'art. 23-bis del dl 112/2008 convertito dalla legge 133/2008 rappresenta un altro tentativo di riforma della disciplina dell'affidamento e della gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica. Tale tentativo, effettuato sulla spinta alla liberalizzazione della concorrenza e all'apertura dei mercati di provenienza comunitaria, ha di fatto scontentato un po' tutti: da una parte, infatti, sono rimasti delusi coloro che, auspicando una maggiore concorrenza in quei mercati ancora dominati dalle ex municipalizzate, si aspettavano una norma più incisiva e, dall'altro, non ha entusiasmato soci, amministratori e consulenti delle partecipate pubbliche che avrebbero preferito confrontarsi con una vera riforma piuttosto che con ulteriori disposizioni spot.

La norma introduce nel nostro ordinamento una regola di carattere generale: l'affidamento della gestione dei servizi pubblici locali a rilevanza economica avviene in via ordinaria in favore di imprenditori o di società in qualunque forma costituite, individuati mediante procedure competitive ad evidenza pubblica, cioè con gara d'appalto. Ad ogni regola, buona o cattiva che sia, segue quasi sempre un'eccezione: qualora infatti non sia possibile ricorrere in modo efficace e utile al mercato a causa di peculiari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento, l'affidamento può avvenire anche con procedura diversa da quella ad evidenza pubblica, pur nel rispetto dei principi della disciplina comunitaria; ciò significa,

in altre parole, che l'affidamento può avvenire anche in modo diretto a società in house. Da notare che in questo caso l'eccezione rischia di diventare la regola.

Qualora un ente, anziché procedere all'affidamento di un servizio pubblico mediante procedura ad evidenza pubblica, sia «costretto», sussistendone le condizioni, ad affidare direttamente il servizio, deve dare adeguata pubblicità alla scelta effettuata, motivandola in base ad un'analisi del mercato, e deve contestualmente trasmettere una relazione contenente gli esiti della predetta verifica all'Autorità garante della concorrenza e del mercato e alle autorità di regolazione del settore, ove costituite, per l'espressione di un parere obbligatorio ma non vincolante.

Più complicato è capire quale sorte avranno gli affidamenti di servizi pubblici locali di rilevanza economica in cui la scelta dell'affidatario non è stata effettuata mediante procedura ad evidenza pubblica e che risultano attualmente in essere. L'interpretazione prevalente non lascia spazio a molte alternative rispetto a quella che prevede la necessità di procedere a un nuovo affidamento del servizio entro il 31/12/2010 previo espletamento di una gara d'appalto. A niente infatti giova la previsione del comma 12 dell'art. 23-bis, dove si legge che «Restano salve le procedure di affidamento già avviate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto (22/8/2008, ndr)». Il legislatore sembra infatti essersi preoccupato solo di salvare quelle procedure di affidamento diretto in corso a tale data, al solo fine di non causare interruzioni nell'erogazione dei servizi, fermo restando

l'obbligo di effettuare una gara per il riaffidamento del servizio dall'1/1/2011.

È interessante anche ricordare che l'art. 23-bis fa esplicito riferimento ai «servizi pubblici locali di rilevanza economica», cioè a quei servizi che contemporaneamente, secondo la dottrina prevalente, sono di «interesse generale» e hanno un «carattere economico»; detto in altre parole, sono attività che riguardano la collettività e vengono offerti dietro il pagamento, da parte degli utenti, di un prezzo, che serve a coprire i costi ed a remunerare il capitale investito.

Nel nostro ordinamento è tuttora vigente l'art. 13 del dl 223/2006 (il cosiddetto decreto Visco-Bersani) che detta alcuni principi di carattere generale per le società costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali per la produzione di beni e servizi strumentali all'attività di tali enti in funzione della loro attività, con esclusione dei servizi pubblici locali, nonché, nei casi consentiti dalla legge, per lo svolgimento esternalizzato di funzioni amministrative di loro competenza. Pertanto, appare oggi plausibile ritenere che le società partecipate dagli enti pubblici possano suddividersi in:

- società che svolgono servizi pubblici locali;
- società strumentali agli enti pubblici costituenti o partecipanti.

Le prime, a cui si riferisce l'art. 23-bis del dl 112/2008, sono impegnate a erogare servizi alla collettività, mentre le seconde, a cui si riferisce l'art. 13 del dl 223/2006, sono dedite ad erogare servizi ai propri soci pubblici per consentire loro di perseguire le proprie finalità

istituzionali.

Appare quindi logico ritenere che, nell'attuale stadio dell'evoluzione normativa, le limitazioni dell'art. 23-bis non trovino applicazione nei confronti delle numerose società «in house» costituite negli ultimi anni dagli enti locali per la gestione e la valorizzazione del loro patrimonio (le cosiddette «società patrimoniali») o in seguito all'esternalizzazione di alcune delle loro funzioni (come, per esempio, quelle dedicate alla gestione dei sistemi informativi dell'ente), con la logica conseguenza che gli affidamenti diretti effettuati dagli enti locali a tali realtà alle condizioni previste dalla giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee continueranno ad essere pienamente validi ed efficaci anche dopo il 31/12/2010. Tali società, infatti, per effetto del già richiamato art. 13 del dl 223/2006, possono svolgere la propria attività esclusivamente con gli enti costituenti o partecipanti ed i servizi erogati dalle stesse, ancorché rilevanti dal punto di vista economico, sono destinati a soddisfare solo le necessità dell'ente pubblico-socio o, al limite, di un ridotto numero di enti pubblici-soci e non quelli dell'intera collettività, circostanza che, pertanto, non li fa ritenere dei «servizi pubblici a rilevanza economica».

In conclusione, vale la pena sottolineare che per una migliore valutazione degli effetti dell'art. 23-bis sarà importante attendere l'emanazione dei regolamenti attuativi prevista per la metà del prossimo mese di febbraio, anche in considerazione delle importanti novità che gli stessi dovranno contenere.

**revisore contabile
in Firenze*

Servizi. Valotti (Università Bocconi) sul ruolo dello Stato imprenditore

«Alle utility serve la politica»

Paolo Bricco
MILANO

«La politica non deve fare un passo indietro dalle utility. Deve piuttosto qualificare la sua presenza, trasformandosi in azionista capace di sviluppare una visione strategica alta. Anche in questo modo, le ex municipalizzate non diventeranno un terreno di caccia per i colossi stranieri. Con questi ultimi bisogna avere rapporti non opachi, razionali e soprattutto segnati da strategie lungimiranti».

Giovanni Valotti, direttore in Bocconi del corso di laurea specialistica in Economia e management delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali, è autore insieme a Daniela Cristofoli del primo rapporto sui consigli di amministrazioni delle public utilities, «Lo Stato imprenditore fra politica e management», che viene presentato questa mattina nell'aula magna dell'ateneo milanese, in un incontro a cui partecipano, fra gli altri, alcuni sindaci: Letizia Moratti di Milano, Gianni Alemanno di Roma,

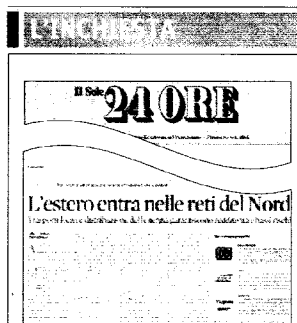
Sergio Chiamparino di Torino, Sergio Cofferati di Bologna e Adriano Paroli di Brescia. In questa analisi è stata considerata, attraverso il filtro della lettura della composizione dei Cda, l'evoluzione delle prime 100 società controllate da Comuni capoluoghi di provincia. Sette quelle quotate (la più grande è A2A). «Il trend storico verso

una maggiore managerializzazione è positivo - commenta Valotti -, ma resta un eccesso di politicizzazione che rallenta questo processo di modernizzazione». Il saggio contiene una serie di elaborazioni più che eloquenti: una azienda su due non ha l'amministratore delegato. Al Nord la quota scende al 40%; al Centro sale al 52% e al Sud addirittura al 63 per cento. «E nella nostra valutazione - dice Valotti, che è anche ordinario di Economia delle amministrazioni pubbliche - l'assenza di un amministratore delegato può essere un problema. Non tanto perché rende potenzialmente la struttura meno efficiente nella piena operatività quotidiana, quanto perché rende meno chiara e più ambigua la distinzione fra il ruolo degli azionisti, cioè la politica, e quello del consiglio di amministrazione, che esprime la guida operativa». Anche se, va detto, la tendenza è positiva. Se oggi una utility su due ha il capozzienda, nel 1999 ce l'aveva soltanto una azienda su dieci.

Un altro tema è quello del ter-

ritorio. Un legame essenziale sotto il profilo della identificazione fra la utility e i suoi clienti. Ma che può anche costituire un fattore di arcaicità. Basti pensare che l'88% dei membri dei board delle 100 aziende considerate in questa analisi, oggi come oggi, risiede nello stesso territorio in cui opera l'utility di cui sono chiamati a elaborare le linee strategiche. «E in mercati complicati come quelli dell'energia, dell'acqua e del gas - osserva Valotti - non è detto che i territori esprimano sempre e comunque competenze raffinate e all'altezza di tali complessità». In un panorama così articolato, la presenza degli amministratori esecutivi, dotati quindi di competenze vere, costituisce dunque una spia positiva. Con la liberalizzazione del 2002, la presenza di amministratori esecutivi riguardava soltanto una società su venti. Adesso si è passati a una società su cinque. «Anche questo - conclude Valotti - rappresenta un passo in avanti nel complesso iter della modernizzazione».

paolo.bricco@ilssole24ore.com



L'anticipazione

Il Sole 24 Ore ha pubblicato ieri una inchiesta sugli investimenti dei gruppi esteri nel sistema delle utilities del Nord Italia dal trasporto all'energia

«Nel 2009 il Centro del libro»
L'indagine è basata su dati ISTAT e sul sondaggio di mercato di Confindustria.

STAI PENSANDO DI VENDERE LA TUA AZIENDA?
Chiama ora il 02.620.640.27

Lo Stato di carta

Le aziende e la burocrazia-vampiro: salasso da 16 miliardi per le pratiche

La denuncia di Brunetta: imprese costrette a pagare e compilare pacchi di documenti ancora prima di produrre

Stefano Filippi

● Lode al ministro Renato Brunetta, il quale ha dichiarato guerra ai costi della pubblica amministrazione. Li chiamano «oneri amministrativi» in burocrate, questa orripilante lingua post-moderna inventata apposta per evitare che la gente capisca come funzionano davvero le cose nello Stato: perché nell'ignoranza si vive sereni e convinti che tutto va ben, madama la marchesa.

Invece Brunetta ha deciso di aprirci gli occhi. Ha messo in piedi una task-force che in pochi mesi ha fatto quattro conti. E ha scoperto che ogni anno quei famosi oneri costano la bellezza di 16 miliardi e rotti di euro alle piccole e medie imprese italiane, cioè al 95 per cento del nostro sistema produttivo.

In lire farebbero trentamila miliardi, cifre fantascientifiche che si materializzavano soltanto quando i governi preparavano le leggi finanziarie. Con questa somma non si produce nulla: essa evapora in moduli da compilare, documentazioni da stilare, comunicazioni da trasmettere, dati da archiviare, relazioni da inoltrare, etichette da stampare, buste da spedire, valutazioni da esperire, controlli da effettuare.

La relazione di Brunetta al Parlamento è impietosa con la piovra burocratica, questo italico malcostume per il quale lo stato pretende di sapere tutto di tutti togliendo il fiato all'iniziativa privata e gonfiando a dismisura i controlli, dato che non si fida nemmeno di se stesso. Ogni anno le aziende spendono un miliardo 409 milioni e mezzo di euro per la prevenzione degli incendi. Quanti estintori vengono

acquistati con quei soldi? Zero. Quante scale antincendio? Zero. E porte tagliafuoco? Altrettante.

Invece il denaro serve per richiedere o rinnovare pareri di conformità, ottenere certificati, redigere registri, pagare gli impiegati appositamente assunti. E se un imprenditore è troppo piccolo per sopportare questa montagna di adempimenti, deve spendere altri soldi per chiedere l'esenzione, anzi per «presentare istanza di deroga».

L'«area privacy», per usare la catalogazione della Funzione pubblica, costa alle aziende due miliardi 190 milioni di euro. Questa novità della riservatezza, fatta di notifiche, firme, raccolta e trasmissione di dati, è legittima quanto avida. E l'«area ambiente»? I due miliardi di euro che se ne vanno in autorizzazioni, formulari, comunicazioni, registri, albi, non fanno altro che moltiplicare le catoste di carte e cartacce. Con tanti saluti alle foreste tagliate e alle discariche riempite. Ma l'ecologia ci guadagna comunque: prima ancora di iniziare l'attività, e quindi di guadagnare un solo euro, i nuovi imprenditori ne devono sborsare 600 milioni per mettersi in regola con gli obblighi ambientali.

Chi ha la passione per questo tipo di numeri, e non teme che gli venga un travaso di bile, troverà tutto sul sito internet della Funzione pubblica. Gli altri comincino a consolarsi con i primi tagli decisi dal governo, quattro miliardi di euro. Tenere i libri paga, per esempio, costa sei miliardi. Una follia. Ma provate voi a spendere meno quando la procedura impone dieci passaggi tra comunicazioni agli uffici del lavoro, tenuta di libri originali e copie conformi, vidimazio-

ni e dichiarazioni di conformità, duplicazioni, annotazioni giornaliere e mensili, archiviazione per 10 anni. Brunetta ha deciso di eliminare il libro copia e le annotazioni giornaliere, e di dimezzare i tempi di archiviazione. Oplà, da sei miliardi annui la spesa scenderà a 2,6.

È un inizio, la promessa è che altri tagli seguiranno. Non è soltanto questione di risparmi: il settore pubblico non deve più pesare così tanto sull'iniziativa imprenditoriale. E ne guadagnerà anche la salute degli italiani. Perché ogni relazione sfornata da Brunetta fa venire un fegato così.

INCENDI

Tra pareri di conformità e registri sfuma un miliardo e mezzo di euro

La prevenzione degli incendi è uno degli obblighi più «cari» per le imprese. Si tratta di ben sette pratiche che incidono complessivamente per 1,404 miliardi di euro sulle aziende italiane. In particolare, è il certificato di prevenzione antincendio la voce che costa di più con i suoi 833,5 milioni di euro, ma anche la richiesta del parere di conformità (255 milioni) e il rinnovo del certificato di prevenzione (157 milioni) non scherzano. Certo, rispettare la normativa è un obbligo e serve a tutelare la sicurezza dei dipendenti. Ma fa anche un po' tenerezza immaginare gli impiegati chini sulla scrivania a compilare il registro dei controlli e della manutenzione (obbligo da 82,6 milioni) o a consegnare al dipendente addetto alla prevenzione tutta la documentazione cartacea sulle regole da osservare (23,4 milioni). Sono obblighi, certo, e non possono non essere osservati, ma i piccoli imprenditori che chiedono di derogare in ragione delle ridotte dimensioni aziendali sono costretti a spendere 3 milioni per la presentazione delle apposite istanze.

PRIVACY

Inviare e conservare i dati personali? Nel 2007 si è perso mezzo miliardo

In una società dove ogni azione è registrata, controllata e monitorata è importante delimitare precisamente i confini della privacy. Questo è fuor di dubbio, ma quanto costa alle imprese tutelare la riservatezza di dipendenti, clienti e fornitori? Nel 2007 la spesa si è aggirata attorno a 2,2 miliardi di euro. La cifra maggiore (500 milioni) se ne va per la trasmissione e la conservazione delle informative relative ai dati personali, ma ben di più (566 milioni) sono spesi per l'ottenimento del consenso (295 milioni) e per l'aggiornamento del Documento programmatico sulla sicurezza (271 milioni), un te-

sto che ogni anno deve riassumere le politiche aziendali sull'adeguato trattamento dei dati personali. Un trattamento costoso considerato che per quello elettronico si spendono 340 milioni e per quello non elettronico 256. Altri 450 milioni sono rappresentati dalla formazione e dall'aggiornamento del personale. I 75 milioni per le notifiche al Garante della privacy, a questo punto, rappresentano solamente una goccia nel mare.

LAVORO

Assumere qualcuno e tenere il libro paga? Sei miliardi ma il governo vuole dimezzarli

L'area lavoro è il settore nel quale il governo Berlusconi è già intervenuto energicamente per diminuire gli oneri a carico delle imprese. Il dl sulla manovra triennale approvato la scorsa estate produrrà 3,5 miliardi di risparmi per le imprese. I costi per la tenuta dei libri paga e dei libri matricola dovrebbe scendere dai 6,165 miliardi dell'anno scorso a 3,3 miliardi. Altri 540 milioni saranno risparmiati con l'abolizione delle comunicazioni di assunzione e cessazione del rapporto di lavoro già prevista dalla Finanziaria 2007 del governo Prodi. Interventi importanti anche perché la materia già di per sé implica la compilazione di molti documenti come il prospetto informativo relativo alla situazione occupazionale che costa circa 16 milioni di euro. Allo stesso modo, ulteriori semplificazioni sono previste in materia di impiego dei disabili e relative comunicazioni che fino al 2007 hanno comportato per le aziende una spesa di oltre 40 milioni di euro. Il piano di Brunetta, Sacconi e Calderoli è ambizioso e potrebbe raggiungere quota 25 miliardi di risparmi entro il 2012.

PAESAGGIO

Costruire il capannone nuovo costa 600 milioni di scartoffie

Anche il Codice dei beni culturali e del paesaggio si è progressivamente trasformato in un piccolo calvario per le imprese edili e turistiche. È quanto si desume dalla Relazione annuale sulla pubblica amministrazione inviata al Parlamento dal ministro Renato Brunetta. Nel 2007 l'osservanza di queste normative ha pesato per 621,4 milioni sulle aziende. Nel dettaglio sono circa 200 i milioni di euro che sono spesi solo per le richieste di autorizzazione agli interventi presentati alle amministrazioni. Ben 176 milioni sono invece quelli che se ne vanno per richiedere le autorizzazioni di modifica dello stato dei luoghi in ambiti di tutela paesaggistica. E tutto questo avviene molto prima che un solo operaio abbia preso in mano gli attrezzi per iniziare i lavori. La voce più costosa, tuttavia, sono i 223 milioni per gli interventi conservativi imposti quando si agisce in questi ambiti. Ma sicuramente pesano molto

di più i 23 milioni per richiedere l'autorizzazione ad apporre cartelli e manifesti pubblicitari sui palazzi oggetto di tutela o sui porteggi in caso di restauri.

AMBIENTE

Per il via libera a smaltire i rifiuti si producono carte a tonnellate

Due miliardi due per il rispetto delle normative in materia ambientale. Ma ben 660 milioni sono spesi per pratiche. Nell'ordine la compilazione per il formulario sul trasporto dei rifiuti (100 milioni), la comunicazione al catasto dei rifiuti (170 milioni) e la tenuta del registro di carico e scarico dei rifiuti (395 milioni). Sono solo documenti, in tutto questo di rifiuti non c'è neanche l'ombra. Anche l'impatto dell'iscrizione all'Albo nazionale dei gestori ambientali (11,8 milioni) appare minimo. Poi, va detto che quello che costa di più in valore assoluto sono le autorizzazioni allo scarico di acque reflue (1 miliardo di euro) e alle emissioni in atmosfera (331 milioni). Ma nelle statistiche della Funzione pubblica c'è qualcosa che non è stato misurato ed è il fattore Pecoraro Scanio. Le revisioni normative del 2007 in materia di tutela dell'ambiente non sono state oggetto dell'indagine anche perché il relativo decreto legislativo è stato pubblicato all'inizio di quest'anno, pochi giorni prima che cadesse il governo Prodi.

PENSIONI

Un terzo della spesa totale utilizzato per denunciare le retribuzioni all'Inps

Il fronte previdenziale è ancora aperto. Gli obblighi informativi delle imprese nel 2007 sono costati oltre 3 miliardi di euro. Un terzo della spesa è rappresentato dalla denuncia mensile dei dati retributivi, il cosiddetto «flusso Emens» che viene inviato per via telematica dalle imprese all'Inps. Obbligo totalmente differente dalle denunce contributive mensili che incidono per un altro miliardo di euro. Ovviamente se un'impresa richiede a Inps, all'Inail o a un'altra cassa previdenziale la documentazione che attesta la regolarità delle denunce e dei versamenti bisogna spendere altro denaro. La richiesta del Durc (il documento unico di regolarità contributiva) è costato alle aziende 134,5 milioni di euro. Allo stesso modo, un costo non indifferente è rappresentato dalla gestione delle retribuzioni per il calcolo dell'autoliquidazione dei contributi: una spesa da 550 milioni. Semplificare sembra più un obbligo che una necessità considerato che sembra esserci un documento da compilare per ogni adempimento: dalla denuncia degli infortuni e delle malattie sul lavoro per finire con la richiesta di ricalcolo dei premi assicurativi.

TESTI A CURA DI **GIAN MARIA DE FRANCESCO**



Pubblica amministrazione

Risparmi dubbi dalla stretta anti-assenteismo

Gianni Trovati
MILANO

Prima sono arrivate le polemiche, che hanno accompagnato l'approvazione dell'articolo 71 con cui la manovra d'estate ha messo nel mirino l'assenteismo. Poi è arrivata la pioggia di domande, con cui le pubbliche amministrazioni hanno inondato Funzione pubblica, Aran, Anci e così via per sapere quali parti dello stipendio andassero sforbicate a ogni assenza nei diversi comparti e quali invece fossero salve. Per completare il quadro mancano ancora le risposte, almeno quelle ufficiali, perché

dopo un avvio promettente (le circolari 7 e 8 della Funzione Pubblica, e qualche risposta dell'Aran) è sceso il silenzio. Le amministrazioni continuano a chiedere, ma la risposta di pramatica è che «i ministeri competenti stanno effettuando i necessari approfondimenti».

La norma impone, in modo netto, di abbandonare nei primi dieci giorni di assenza «ogni indennità o emolumento, comunque denominati, aventi carattere fisso e continuativo, nonché di ogni altro trattamento accessorio». Tanta chiarezza però si è persa una volta calata la nor-

ma nella realtà contrattuale dei singoli comparti e ogni interpretazione benevola (magari su pressione sindacale) rischia di assottigliare i risparmi (38 milioni all'anno, secondo la relazione tecnica al Dl 112) che la stretta anti-assenteismo deve assicurare alla Pa. Proprio per questo nei giorni scorsi da Palazzo Vidoni, invece delle risposte ai dubbi applicativi, è partito un elenco di richieste in direzione di Via XX Settembre. Destinataria la Ragioneria generale, competente proprio per i risvolti finanziari legati alle penalità anti-assenteismo. I tecnici di Economia e Funzione pubblica ora stanno lavorando a una «posizione comune», che dovrebbe trovare la forma di una circolare.

Nell'elenco dei dubbi della Funzione pubblica, accanto a qualche rebus che già ha creato polemiche, compaiono aspetti a cui l'articolo 71 non sembra lasciare scampo. Ai primi appartiene la retribuzione di posizione dei dirigenti degli enti locali: nella circolare 7/2008, infatti, la Funzione pubblica aveva spiegato che per gli statali l'assenza ta-

glia solo la parte variabile della retribuzione di posizione, salvando la parte fissa. In Regioni ed enti locali questa distinzione non esiste e l'Aran (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 luglio) l'aveva inserita tutta nelle 12 voci da sforbicare. Che fare? Mantenere, contratti alla mano, un trattamento diverso a seconda dei comparti o inventare una soluzione per uniformarlo? Un'altra stretta agli stipendi nella Pa locale arriverebbe dall'indennità di comparto, che nasce per allineare le buste paga dei Comuni agli altri settori dello Stato ma non fa parte del trattamento fondamentale. Ma nessun dubbio sembrava circondare la retribuzione di posizione, che è finanziata con fondi ad hoc e quindi non può far parte del trattamento fondamentale.

CONCERTO CERCASI

Il ministero ha scritto alla Ragioneria per trovare una linea comune sulle voci da tagliare in busta paga



Il retroscena

Il premier prepara con Tremonti il vertice di domani a Parigi: verso un sostegno alla linea di Sarkozy

“La politica è più forte dei mercati”

Berlusconi pronto a ritoccare la manovra

CLAUDIO TITO

ROMA — «Dobbiamo far capire che lo Stato è più forte dei mercati». Per Silvio Berlusconi la tempesta finanziaria che si è abbattuta pure in Italia è solo speculazione. «Tutti i fondamentali sono a posto», ha ripetuto dopo gli ultimi incontri con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e dopo i contatti tenuti con i vertici della Banca d'Italia e della Consob. L'Istituto di Mario Draghi e la Commissione presieduta da Lamberto Cardia quotidianamente trasmettono dossier su tutti i “numeri” delle banche nostrane confermandone la «liquidità». Quindi, è la linea che intende seguire Palazzo Chigi, a questo punto la risposta deve essere «politica e non economica».

Una risposta da concordare a livello europeo. Da stabilire già in occasione del G4 di domani a Parigi. E che il premier sintetizza con una frase ripetuta ancora ieri nelle riunioni con gli enti locali che reclamano assicurazioni sugli stanziamenti a copertura dei ticket sanitari aboliti e dell'Ici: «Dobbiamo far capire che lo Stato è più forte dei mercati». Un intervento da realizzare anche a costo di mettere mano alla Finan-

ziaria appena approvata dal Consiglio dei ministri.

Un'analisi che il Cavaliere ha svolto negli ultimi due giorni insieme a Tremonti. A loro giudizio, la buriana sulle piazze borsistiche che ha attraversato l'oceano ed è approdata nel Vecchio Continente ha subito nella trasvolata una metamorfosi. «Le nostre banche non possono essere paragonate a quelle americane», confermano dopo aver sfogliato i dossier di Bankitalia e Consob. «C'è invece la pretesa dei mercati finanziari - è la preoccupazione del premier che al momento non ha messo in agenda misure concrete in difesa dei risparmiatori - di guidare tutti i processi, anche quelli politici. Di imporsi anche sugli Stati. Mi sono stancato di far dipendere le nostre scelte dall'economia di carta». Il capo del governo è convinto che si debba «porre la parola fine alla supremazia della finanza sull'economia reale: bisogna impedire che un semplice operatore di Borsa possa affossare un Paese con un click». Il discorso pronunciato ieri mattina da Tremonti alla Camera, dunque, era finalizzato essenzialmente a lanciare la “sfida”.

L'allarme Borse, però, riguarda tutte le cancellerie europee. Tant'è che prima di assumere

provvedimenti concreti, il presidente del Consiglio italiano vuole ascoltare la proposta che Sarkozy illustrerà domani e che poi potrebbe catalizzare il vertice europeo del 15 ottobre. Palazzo Chigi, infatti, nei giorni scorsi aveva dato un assenso di massima al progetto dell'Eliseo: stanziare 300 miliardi per frenare la «speculazione». E già perché secondo il Cavaliere e il titolare del Tesoro, quella cifra - quasi un terzo del Pil italiano - inonderebbe i mercati facendo «capire che gli Stati sono più forti, che gli Stati sono in grado di bloccare i giochi». Un aspetto che riguarda in modo particolare l'Italia soprattutto per il suo debito pubblico che potrebbe essere considerato una prova dell'impossibilità di immettere liquidità nel circuito finanziario. Non è un caso che proprio ieri Berlusconi abbia citato la riduzione del debito sotto il 100% del Pil come un obiettivo prioritario dell'esecutivo. Non solo. Per assecondare la «risposta politica», il governo ha iniziato a mettere nel conto la possibilità di correggere la Finanziaria 2009. Per individuare le risorse da impiegare in un eventuale intervento modellato sulla base della proposta francese. Senza contare che gli ultimi dati sul fabbisogno potreb-

bero comunque indurre l'esecutivo ad «appesantire» la manovra.

Nella crisi dei mercati, inoltre, rischiano di precipitare anche alcuni dei più grandi comuni italiani - Milano, Catania e Roma - sensibilmente esposti con i prodotti derivati. Un aspetto che nelle ultime ore ha letteralmente terrorizzato l'Economia. Nell'ultima riunione del comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria Tremonti ha concentrato l'attenzione su questo punto. Anche per questo ha deciso di allargare i cordoni della borsa garantendo 400 milioni di euro che finiranno nelle casse di comuni e regioni. E che il ministro dovrà in qualche modo recuperare all'interno della Finanziaria.

“Tutti i nostri fondamentali sono a posto e la liquidità del sistema tiene”

“Mi sono stancato di far dipendere le nostre scelte dall'economia di carta”



Spesa-boom, giù le entrate il deficit-Pil sale al 2,6%

Consumi -1,5% ad agosto, decimo mese in calo

ROBERTO PETRINI

ROMA — Dopo la botta della crisi internazionale e i riflessi sulla crescita del Pil anche i conti pubblici cominciano a mostrare i primi segni di deterioramento. Il check up in corsa lo ha fatto ieri l'Istat rilevando nel primo semestre di quest'anno una crescita del deficit, un calo dell'avanzo primario, un rallentamento delle entrate e una crescita della spesa. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che nella «nota di aggiornamento» aveva già ritoccato le stime per l'anno in corso e per il prossimo, ieri in Parlamento ha mostrato nervi saldi: «I conti pubblici sono in sicurezza con la manovra triennale», ha detto e ha confermato l'impegno di ridurre le tasse anche se solo a fine legislatura.

I dati dell'Istat tuttavia segnalano che nei primi sei mesi del 2008 il deficit si è attestato al 2,6 per cento del Pil, oltre un punto percentuale in più rispetto al primo semestre del 2007. Anche gli altri indicatori mostrano per la prima parte dell'anno un calo di tonicità: l'avanzo primario - che

misura la differenza tra entrate e uscite al netto della spesa degli interessi - è scesa nel primo semestre al 2,5 per cento (era al 3,4 per cento a gennaio-giugno 2007). Risponde allo stesso trend la dinamica tra entrate e uscite: mentre le prime crescono solo dell'1 per cento, la spesa sale del 7,5 per cento aumentando anche il suo peso in rapporto al Pil.

Sui conti pubblici continua ad aleggiare anche la mina «Lehman Brothers». Ieri il Pd, con Bersani e Francesco Boccia, ha dato battaglia in Parlamento: il governo infatti ha mancato l'impegno di riferire alla interrogazione urgente dell'opposizione presentata dieci giorni fa sull'entità delle operazioni di finanza derivata fatte sul debito pubblico italiano. Il Pd chiede se è vero che le perdite del Tesoro con Lehman ammontano a 1,5 miliardi e se tra le controparti del Tesoro ci sono altre banche a rischio come Morgan Stanley e Goldman Sachs. Nulla trapela da Via Venti Settembre: voci di mercato, non confermate, parlano di un nozionale, cioè di operazioni in piedi su uno stock di de-

bito di 200 miliardi. Intanto prende corpo l'idea di un maxi-concordato di Tesoro ed enti locali, con la garanzia della Cassa di Risparmio di Roma e della Cassa di Risparmio di Napoli, che porterebbe a chiudere i debiti del sistema-Italia con le banche in crisi: si beneficerebbe di un forte sconto grazie alle esigenze di liquidità delle istituzioni internazionali.

«La congiuntura rimane caratterizzata da un elevato grado di incertezza», ha sottolineato in Parlamento il ministro Tremonti. In questa situazione la priorità del governo è stata quella di «mettere in sicurezza» i conti dello Stato ma, ha assicurato il ministro, «la riduzione stabile e significativa della pressione fiscale è obiettivo fondamentale del governo».

A completare il quadro arrivano anche i dati della Confcommercio sui consumi: sono in calo anche nel mese di agosto per il decimo mese consecutivo. La domanda delle famiglie si è ridotta dell'1,5 per cento in termini quantitativi, segnando il decimo segno negativo degli ultimi dodici mesi. Nel complesso dei

primi otto mesi del 2008, l'indice mostra una riduzione del 2 per cento a fronte di una crescita 1,3 per cento dello stesso periodo del 2007.

Il Pd al Tesoro: operazioni con Lehman, è vero che sono a rischio 1,5 miliardi?

I numeri



2,6%

DEFICIT-PIL

Su nei primi sei mesi di un punto sull'1,5 del 2007



46,3%

LA SPESA

Salita del 7,5%, Nei primi sei mesi 2007 era al 44,4



2,5%

AVANZO PRIMARIO

Ridotto rispetto al primo semestre 2007, era al 3,4%



RELAZIONI INDUSTRIALI/1

CONTRATTI

IL CERCHIO NON SI CHIUDE

Oggi Cisl, Uil e Ugl vogliono continuare a trattare con la Confindustria. La Cgil invece dice: «Il negoziato è finito». È solo tattica o l'unità sindacale è finita?

di Stefano Caviglia

■ Il suo «De profundis», **Guglielmo Epifani** l'ha intonato il 30 settembre: «La trattativa con Confindustria ha esaurito il suo significato» ha detto il segretario della Cgil. «Dobbiamo rilanciare la nostra piattaforma unitaria e chiedere formalmente l'allargamento del tavolo di confronto alle altre rappresentanze datoriali».

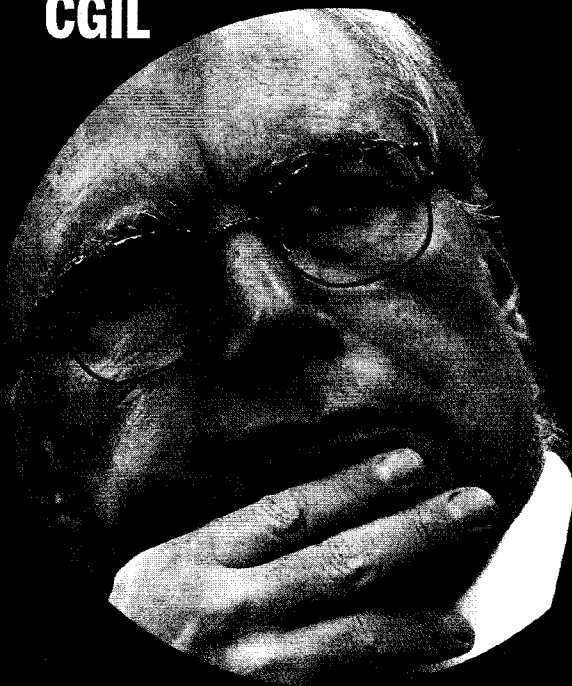
Le schermaglie scoppiate negli ultimi giorni di agosto, nella trattativa su Alita-

lia, potrebbero essere state solo un preludio. Il vero regolamento dei conti all'interno del sindacato è atteso a breve, su un terreno più ampio: la riforma del sistema contrattuale in discussione da prima delle vacanze fra le organizzazioni dei lavoratori e la Confindustria. All'approssimarsi di quella che avrebbe dovuto essere la stretta finale del 1° ottobre la trattativa invece sembra essersi incagliata, mentre i

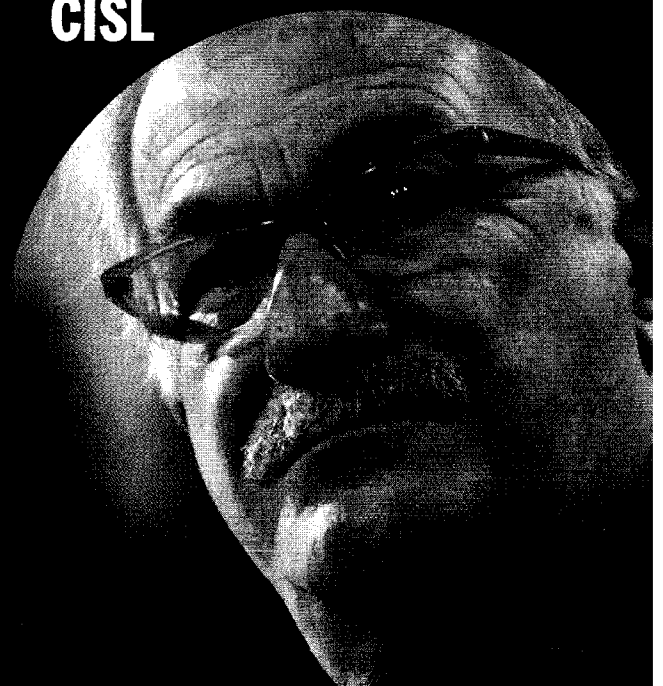
GIUSEPPE CAROTENUTO/IMAGOECONOMICA

MIMMO CHIANURA/AGF (02)

CGIL



CISL



LA CGIL DI GUGLIELMO EPIFANI PONE UN VETO E RISCHIA DI «FARE SALTARE» IL TAVOLO DELLA TRATTATIVA

Il 30 settembre Guglielmo Epifani ha detto che «la trattativa con Confindustria ha esaurito il suo significato. Dobbiamo rilanciare la nostra piattaforma unitaria e allargare il negoziato alle altre rappresentanze datoriali». La Cgil, insomma, ha imboccato la strada della rottura. Ha bocciato l'impianto della proposta confindustriale. In particolare: 1) chiede una modifica radicale dell'indice dell'inflazione; 2) non accetta gli arbitrati fra imprese e sindacati per giudicare l'osservanza dell'accordo; 3) non accetta il sistema di sanzioni previsto per le eventuali inadempienze.

due fronti sindacali danno segni crescenti d'insofferenza reciproca. Da un lato ci sono Cisl e Uil (col rinforzo dell'Ugl), che hanno già cominciato a discutere nel dettaglio la proposta degli imprenditori. Dall'altro la Cgil, che ne ha bocciato l'intero impianto, guadagnandosi il sospetto di voler solo «fare melina» per mandare ancora una volta il negoziato a gambe all'aria.

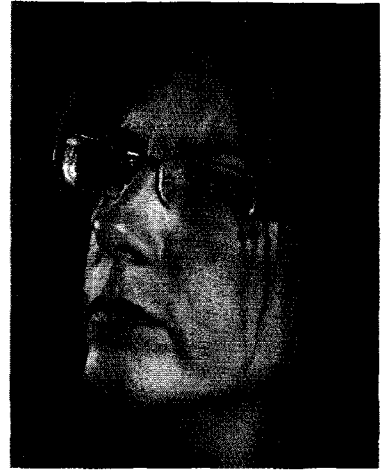
POLITICA & SINDACATI. È impossibile separare l'aspetto sindacale da quello politico: per le polemiche fra Cgil e governo, e perché i due fronti sono rappresentati nel Partito democratico, i cui dirigenti, non per nulla, cercano di sminuire il conflitto, giurando che l'accordo, in un modo o nell'altro, si farà. «Il Pd» dice a *Economy* l'ex ministro del Lavoro **Cesare Damiano** «condivide l'obiettivo, caro alla Cisl, di rafforzare la contrattazione decentrata. Da ministro, io ho destinato 650 milioni tra 2008 e 2010 alla riduzione dei contributi sul salario di produttività».

L'ex sottosegretario alla presidenza del

Consiglio **Enrico Letta** cerca di scacciare i fantasmi dello scontro del 2002 sulla riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: «I dissensi sul nuovo modello contrattuale» dice a *Economy* «non hanno certo lo stesso potere di mobilitazione. E anche la Confindustria di Emma Marcegaglia non è quella di Antonio Amato. Arrivare a un'intesa interessa a tutti».

Intanto le tensioni fra i sindacati non calano. «Nella proposta di Confindustria» dice **Gianni Baratta**, segretario confederale della Cisl, «ci sono punti da modificare, ma nel complesso ci è sembrata una buona base di partenza. La Cgil invece ha parlato di un documento "stalinista e sovietico", come se non stesse al tavolo per costruire un accordo ma per demolire le posizioni degli altri». La Cgil ha davvero deciso di rompere? «Non lo so» risponde Baratta. «Ma in loro vedo poca attenzione alle materie di convergenza e molto interesse per quelle di divergenza. Si lavora così se non si vuole fare l'accordo».

Ma che cosa accadrebbe se la trattativa ►



ALESSANDRO PARI/S/L'ESPRESSO

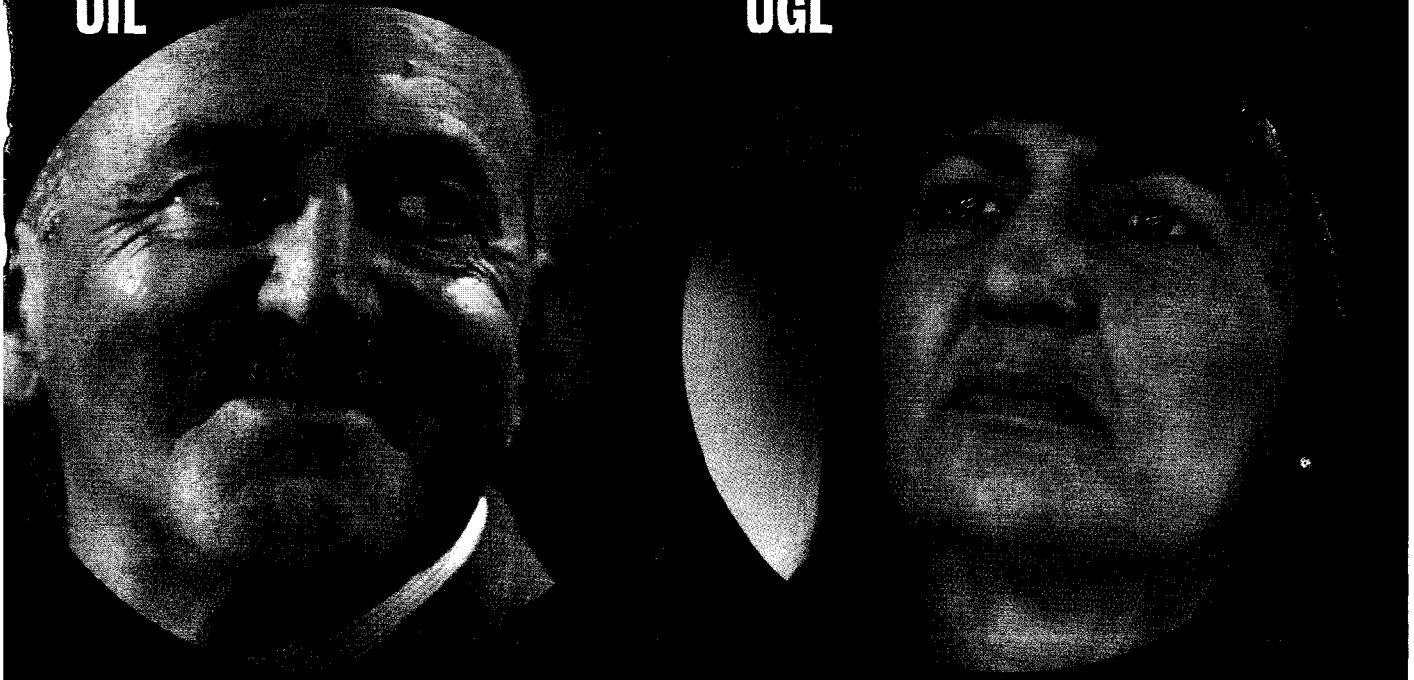
LA PROPOSTA CONFINDUSTRIA

Emma Marcegaglia, a capo di Confindustria: la sua proposta prevede contratti triennali, con cui rafforzare la quota contrattata a livello aziendale in base alla produttività. Il contratto nazionale resterebbe soltanto per proteggere i salari dall'inflazione, con un «indice previsionale triennale» depurato da alcune voci dell'inflazione importata che dovrebbe essere elaborato da un soggetto terzo «di riconosciuta autorevolezza e affidabilità».

AUGUSTO CASASOLI/FOTOA3

UIL

UGL



LA CISL DI RAFFAELE BONANNI, LA UIL DI LUIGI ANGELETTI E L'UGL DI RENATA POLVERINI: PER IL NEGOZIATO

Cisl, Uil e Ugl hanno definito la proposta della Confindustria «un buon punto di partenza». Però chiedono alcune modifiche. Ecco le principali: 1) una diversa base di calcolo dell'indice dell'inflazione; 2) la decorrenza dei nuovi contratti dalla data di scadenza dei vecchi nel caso di rinnovi ritardati; 3) l'esclusione della norma, presente nella bozza di Confindustria, secondo cui gli aumenti di stipendi erogati su base nazionale nelle imprese in cui non si pratica la contrattazione aziendale sono erogati soltanto a chi non abbia avuto premi individuali negli anni precedenti.

► dovesse finire con un nulla di fatto? È questo il timore che le altre confederazioni agitano per incalzare la Cgil. «Se fallisce questo negoziato» dice il segretario confederale della Uil, **Paolo Pirani**, «il rischio è che si vada verso la deregolazione delle relazioni sindacali, con il dilagare del “modello Tod’s”: incrementi salariali distribuiti unilateralmente dall’azienda».

I NO DI EPIFANI. E a chi gli fa notare che la recessione non è lo sfondo migliore per una trattativa così importante Pirani risponde secco: «Certo sarebbe stato meglio fare questa trattativa tre o quattro anni fa, quando l’economia andava meglio. Ma chi ci ha messo in questa situazione?».

Il pensiero corre al capo della Cgil, Epifani, che dal 2005 dice «no» al negoziato, motivandolo prima con la mancanza di un’intesa fra le organizzazioni sindacali e poi con l’esistenza di questioni più urgenti. Ma nessuno sa dire se la Cgil stia cercando di mascherare sotto altre spoglie l’antica contrarietà al rafforzamento della quota di salario legata alla produttività, oppure se voglia tirare la corda fino a un secondo prima di spezzarla, per prendersi il merito degli eventuali miglioramenti, come ha cercato di fare per Alitalia.

Quel che è certo è che il passaggio è cruciale. Ne pare convinta **Susanna Camusso**, segretario della Cgil già designata alla successione di Epifani: «Quel che pensiamo della proposta Confindustria» dice «l’abbiamo detto. Un’altra valutazione può solo seguire una nuova proposta». Quale che sia l’esito finale della trattativa, è facile prevedere che sarà dura. ●

CINQUE COMPAGNIE IN CERCA DI PILOTI

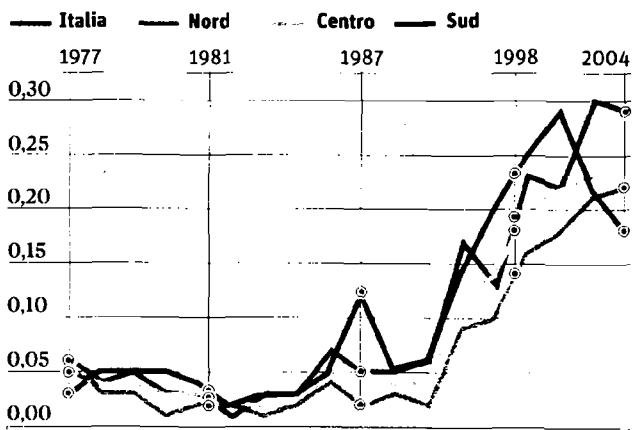
L’accordo per la crisi dell’Alitalia, firmato in via definitiva il 30 settembre, ha individuato 860 esuberanti solamente tra i piloti, che saranno presto collocati in mobilità. Ma una via d’uscita c’è: queste cinque compagnie aeree sono tutte in cerca di comandanti e di piloti, oppure ipotizzano espansioni della flotta a breve-medio termine. E tutte apprezzano molto il livello di preparazione ottenuto da chi ha volato per la compagnia di bandiera italiana. Un’occasione da non sottovalutare.



Intesa Governo-Regioni: il Dpcm quantifica l'apporto atteso dagli investitori istituzionali Piano casa, 3 miliardi dai fondi immobiliari

Il disagio abitativo

Quota di famiglie in condizioni di disagio economico a causa dell'affitto (rapporto affitto/reddito >30%)



Fonte: Elaborazioni Nomisma su dati Banca d'Italia

Massimo Frontera
ROMA

Scongiurato, per ora, l'attacco delle Regioni al Piano casa. Il Governo ha infatti concesso un tavolo «per la definizione e la gestione del piano casa nel rispetto delle rispettive competenze». L'intesa è stata siglata fra il presidente delle Regioni, Vasco Errani, e il premier, Silvio Berlusconi, nel quadro di un più ampio documento su sanità e investimenti. La concessione

di Palazzo Chigi disinnescava la mina del ricorso alla Corte costituzionale minacciata dagli Enti territoriali su alcuni aspetti del programma casa (procedure attuative e vendita del patrimonio) che avrebbe escluso la necessaria intesa sul piano da siglare, anche con i Comuni, in conferenza unificata.

Al primo punto all'ordine del giorno c'è la questione dei 550 milioni, oggetto di una intesa già siglata dalle Regioni con il

precedente governo.

Intanto va avanti anche la messa a fuoco del testo. La bozza di Dpcm, illustrata il 30 settembre al Cipe, è stata modificata nella sola parte dedicata al cosiddetto "sistema dei fondi immobiliari". E le novità non mancano.

Il sistema non sarà più imperniato esclusivamente su un unico fondo nazionale di importo indefinito ma su «uno o più fondi immobiliari chiusi».

Questi fondi dovranno avere «un ammontare minimo di un miliardo di euro» e una «dimensione obbiettivo pari a tre miliardi» mentre le quote potranno essere sottoscritte solo da investitori istituzionali «di lungo termine».

Viene anche corretta la durata massima degli strumenti, che scende a 25 anni (invece di 30). Nuova anche la previsione del «rendimento obbiettivo» del fondo (prima ignorato) che dovrà essere «in linea con quello di strumenti finanziari comparabili presenti sul mercato».

La nuova bozza si preoccupa di richiamare il rispetto del rendimento obbiettivo del fondo anche nel caso straordinario di investimenti in progetti locali con finanziamenti oltre il 40% dell'intervento. Inedita poi l'indicazione per cui la «composi-

zione degli organi del fondo» deve essere «tale da assicurare un'adeguata rappresentatività agli investitori».

Novità anche sui meccanismi di governance. Alle Regioni e ai Comuni è assicurato un posto (insieme ai rappresentanti dei ministri dell'Economia e delle Infrastrutture) presso un «comitato consultivo» sugli investimenti. La precedente bozza di Dpcm collocava invece i medesimi rappresentanti istituzionali direttamente nel consiglio di amministrazione della Sgr del maxifondo. Quest'ultima indicazione è caduta.

Confermata invece la presenza di Regioni e Comuni nel gruppo di lavoro che entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto dovrà definire i «requisiti del regolamento dei fondi».

Confermato anche il sostegno fino al 40% del maxifondo nelle iniziative promosse a livello locale da fondazioni o altri operatori, sempre utilizzando lo strumento del fondo immobiliare.

Nessuna modifica al resto della bozza di decreto, sulla quale però si apre ora una trattativa aperta non solo alle Regioni ma anche ai Comuni. Un'apertura in questo senso è arrivata dal sottosegretario alle Infrastrutture, Mario Mantovani.

